

L'impegno delle onlus dove latitano le istituzioni

Una chioma di radici per l'erma all'ingresso delle Mura delle Cattive.
Foto A. Ardizzone

Fino ad una decina di anni fa in Italia mancava una disciplina legislativa che regolasse il mare magnum del volontariato. Lo spontaneismo di associazioni e organizzazioni di varia estrazione si era già fatto fenomeno e la "politica" non ne aveva colto le potenzialità. Al contrario di quanto accadeva in molti paesi, soprattutto negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e nei paesi del nord Europa. Dalla metà degli anni Novanta in poi, è stato un fioccare di leggi nazionali, in parte recepite dalla Regione Siciliana che vanta ora una sua produzione normativa per il cosiddetto Terzo settore.

La legge nazionale forse più innovativa è stata quella che ha introdotto il sistema delle onlus, le organizzazioni non lucrative di utilità sociale. L'acronimo potrebbe evocare un latinismo e invece è una semplice sigla entro la quale si è sviluppata la crescita ulteriore del "volontariato organizzato no profit". Oggi esiste un albo delle onlus che nel frattempo sono diventate migliaia. Non solo: il loro ruolo ha subito rapide "mutazioni genetiche". Queste organizzazioni sono capaci di creare lavoro, si occupano di settori negletti dell'economia sociale, sono "voci intelligenti" della società civile, intercettano reddito donato da contribuenti che credono nelle loro *mission*. Quello che era un fenomeno spontaneo e disordinato è diventato un mondo iper-regolato e se vogliamo iper-responsabilizzato.

Se a questo si aggiunge che buona parte delle onlus si occupa di settori tradizionalmente trascurati dalle istituzioni statali, come l'assistenza ai più deboli, l'istruzione, la beneficenza, lo sport, la formazione e la tutela del patrimonio storico artistico del Paese: allora forse è giunto il



momento di attribuire un significato maggiore a quel burocratico acronimo. Dietro il quale, è ormai chiaro, si cela un ruolo politico, nel senso della politica più autentica, nell'accezione aristotelica che si riconduce al concetto di partecipazione.

La premessa serve a indurre una riflessione. Partecipare significa anche conquistare spazi di discussione e confronto nei palazzi della pubblica amministrazione. La storia recente di Salvare Palermo, costituisce un caso esemplare. A quattordici anni dalla sua nascita come associazione, nel 1999 si è trasformata in fondazione onlus. La sua *mission* è quella di difendere, restaurare e valorizzare il patrimonio artistico e monumentale di Palermo. L'archivio del cronista rileva che nel tempo è cresciuta la sua capacità progettuale e si è consolidata la conoscenza dei tesori dimenticati della città. Salvare Palermo non perde occasione per segnalare ritardi, manchevolezze e abbandoni. Di più, la Fondazione interviene con puntualità recuperando piccoli e grandi "pezzi" di storia. Lo fa con le sue forze ma soprattutto coinvolgendo sponsor, mecenati e



Una cupoletta dentro il complesso dello Spasimo.
Foto A. Ardizzone

semplici cittadini che rivendicano il diritto al recupero dello “scigno Palermo”. Non è questa forse una vera e propria virtuosa sostituzione della pubblica amministrazione? Non è politico il ruolo di Salvare Palermo quando crea la “fabbrica” di San Francesco d’Assisi e concepisce una serie di restauri al suo interno con cadenze precise? Non è politico il monito quotidiano indirizzato al Comune, all’Assessorato regionale dei Beni culturali, alla Sovrintendenza, istituzioni che annaspiano sempre di più tra carenze finanziarie e incapacità di pianificazione? Mantenere le distanze oggi non basta più. Le emergenze sono le stesse da troppo tempo. Le risorse sono sempre più scarse e chi amministra le dirotta verso i settori che procurano consensi più facili.

E purtroppo il Castello di Maredolce, Palazzo Bonagia, la chiesa di San Nicolò all’Albergheria non votano. Dunque bisogna farsi largo e pretendere un confronto di forma e sostanza con gli interlocutori ufficiali della politica e della tutela. E rivendicare il ruolo di onlus “specializzata”, in grado di indicare la lista delle emergenze architettoniche, artistiche e ambientali di Palermo. Si avvicina la campagna elettorale per l’elezione del sindaco. Si può e si deve esortare esplicitamente ciascun candidato a dedicare una quota di programma al capitolo “patrimonio monumentale della città”.

Va pretesa una dichiarazione di intenti sul

suo destino urbanistico dopo gli stravolgimenti escogitati per aggirare il piano regolatore e gli altri strumenti approvati negli anni Novanta, dopo quarant’anni di *far west* mafio-cementizio. E’ obbligato un ragionamento sui risultati del Piano particolareggiato per il recupero del centro storico. Va messa a fuoco la “sclerosi” provocata dalle caotiche concessioni comunali di contributi ai privati per i restauri. C’è stata un’autentica emorragia di finanziamenti, incapaci in ogni caso di sorreggere il vero rilancio della vivibilità della città antica. Il centro storico è rimasto inospitale e privo di servizi pubblici e privati per le famiglie giovani, assediato dalle auto, affumicato e perennemente danneggiato dai gas di scarico.

La pioggia di aiuti (o pioggerellina?) ne ha favorito un ripopolamento a macchia di leopardo senza lustro e con molti oneri per chi ha investito nei recuperi. Su questi temi, bisogna rivendicare il ruolo di “osservatori critici” e magari insoddisfatti dei risultati recenti. Due o tre operazioni “patinate” e reclamizzate non fanno la differenza, soprattutto se sono il compimento di progetti avviati oltre dieci anni fa in tempi politicamente diversi.

Per il futuro ci vogliono intenzioni nuove e conoscenza profonda del territorio. Ci vuole un *know how* contemporaneo per la città. Un kit di idee e proposte per reinventare e salvare Palermo. [•]